

IN
PRIMO
PIANO

◆ *L'uragano ha distrutto le palafitte e i campi
Nei villaggi non rimane più niente
se non la paura della fame e delle malattie*

◆ *Lo Stato non arriva nella nazione indigena
Ma un'economia di rapina
depreda foreste, lagune e giacimenti d'oro*

◆ *Da mesi 3-4000 uomini sono in armi
per chiedere il rispetto dei loro diritti storici
«Ci dicono banditi, ma i ladri sono altri»*

IL REPORTAGE ■ Dopo Mitch

Tra i misquitos, un fiume di rabbia

Gli indios del Nicaragua lasciati per settimane senza soccorsi sulle sponde del rio Coco
Ignorati dal governo di Managua, sognano la rivolta per la terra

DALL'INVIATA MARINA MASTROLUCA

WASPAN Tre libbre di riso, dodici onces di zucchero, una libbra di mais e di fagioli a testa. Devono bastare per due settimane, fino a quando le panghe non risaliranno sul rio Coco con un altro carico d'aiuti internazionali.

È poca roba, si tira la cinghia ogni giorno, gli ultimi si fa penitenza. Il fiume è la sola via di comunicazione per migliaia di indios misquitos della regione nord-atlantica del Nicaragua. Le distanze qui non si misurano in miglia o chilometri, ma in ore e giorni di viaggio. E il rio Coco, Wangki in misquito, è un nastro d'acqua che unisce o divide secondo gli umori e la stagione. Cibo, malattie e notizie viaggiano con la corrente, la maggior parte della regione non conosce elettricità, né telefono. Poche radio tengono ancorato questo pezzo di foresta al resto del paese.

«Gli animali sono stati i primi ad accorgersi che stava arrivando l'uragano». L'intera regione è abituata a vivere sul pelo dell'acqua, le case sono palafitte di legno con i tetti di foglie di palma intrecciate o di lamiera. Stavolta il fiume ha smentito le previsioni degli anziani, che mai avevano visto l'acqua inghiottire tanto rapidamente le sponde spingendosi fino a cinque chilometri nell'interno. «Il fiume arrivava correndo. E noi cercavamo di correre più veloci di lui. Anche i serpenti uscivano dalle tane per sfuggire all'acqua. Ci siamo contesi con loro le cime delle alture». Non c'è stato tempo di far altro se non mettere in salvo la pelle. Il rio Coco è stato clemente, non ci sono state molte vittime, ma gli indios hanno perso il poco che avevano. San Alberto, San Jeronimo e tanti altri ora sono villaggi senza più case, i tetti di lamiera strappati via dalla piena pendono dalle cime degli alberi, a decine di metri dalla superficie del fiume. Le donne e i bambini sono scaldi, le pentole vuote. «Se avremo semi, in primavera ci sarà un nuovo raccolto. Fino ad allora, losa Iddio».

La terra dei misquitos, popolazione india di stirpe guerriera, si stende tra Honduras e Nicaragua, incurante dei confini degli Stati. Per salvarsi dall'uragano in molti hanno dovuto attraversare la frontiera del rio Coco ed ora i vecchi piangono la lontananza dalla terra degli avi, dai cimiteri dove abitano gli spiriti della famiglia. «Hanno perso le case e le radici. Vivono nel fango a piedi nudi, i bambini hanno le gambe gonfie per le parassitosi. Sono malnutriti, hanno freddo, dissenteria e vomito sono la norma. Avrebbero bisogno di medici». Calisto Oxorio Bons è il segretario della parrocchia, tiene i contatti con gli indios viaggiando da una comunità all'altra. Le brigate mediche del ministero della sanità contano poche unità, il governo di Aleman ha respinto sdegnato l'offerta dei medici cubani di venire a dare una mano, salvo poi fare dietro front con venti giorni di ritardo. Un

puntiglio politico poco apprezzato da chi da oltre un mese non ha che un telo di plastica come tetto.

Lo Stato non arriva a Waspan, il capoluogo della regione, poche palafitte piene di bambini, la scuola e la chiesa di legno scolpite, la discoteca dove il sabato si balla e

qua inquinata è un pericolo maggiore della stessa fame. Agli indios non piace il sapore dell'acqua colorata, ma la parola colera fa impallidire, incute rispetto.

La nazione indigena è l'altra metà del Nicaragua. Già a guardare sulla carta si legge la differenza.



gli uomini bevono quando hanno soldi. Sono i volontari italiani del Gvc e le suore di madre Raimunda che cercano di tenere lontane fame e epidemie. I ragazzini hanno tutti la pancia gonfia. Fanno il bagno nel fiume limaccioso, tornato tranquillo. A monte, a Raiti (in misquito vuol dire «cimitero»), ci sono stati casi sospetti di colera, l'ac-

qua inquinata è un pericolo maggiore della stessa fame. Agli indios non piace il sapore dell'acqua colorata, ma la parola colera fa impallidire, incute rispetto.

L'INTERVISTA

La comandante Dora: «Condonare il debito non basta»

DALL'INVIATA

MANAGUA «Condono del debito, ma con regole chiare». Di fronte alla tragedia che ha colpito il centro America sono tante le voci che si sono alzate per chiederne la cancellazione, una misura per tacitare l'inquietudine di fronte alle scene di miseria e devastazione piovute dai tetti nei paesi ricchi. Una misura di giustizia, dice Dora Maria Teller, 44 anni, ex comandante rivoluzionaria, ministra della sanità del governo sandinista, ex deputata ora leader del Movimento di rinnovamento sandinista in contrapposizione al partito di Daniel Ortega, prende le distanze da chi si limita a parlare di cancellazione del debito interna-

zionale. E con lei intellettuali e personaggi indipendenti.

Il vescovo di Tegucigalpa, in Honduras, e poi i governi dei paesi diastriati hanno chiesto alla comunità internazionale un atto d'umanità. Ma non tutti in Nicaragua sembrano convinti che il condono possa essere la medicina giusta. Perché?

«Un condono puro e semplice non servirebbe in migliori condizioni di vita per i poveri, l'80 per cento della popolazione. Il debito estero è sicuramente un grande ostacolo per la ricostruzione di questo paese e dell'Honduras ed è necessario ottenerne la cancellazione. Ma bisogna chiarire una cosa: qualsiasi condono deve essere subordinato a regole precise che obblighino

metri di pini radi e stentati, unici scampati alla deforestazione sistematica iniziata ai tempi di Somoza, proseguita senza sosta e ora ritenuta responsabile delle bizzarrie dello stesso rio Coco. Da qualche mese è vietata l'esportazione di legna. Ma ogni giorno partono navi cariche da Puerto Cabezas e gli spiriti e gli animali, secondo gli indios, fuggono dalle foreste. Solo la notte si popola ancora dell'inquietudine di milioni di lucciole.

Visti da Managua i misquitos sono uno spiacevole contrappunto sulla strada del progresso del paese, o quanto meno delle personali fortune di qualche deputato. Non stupisce che ci siano voluti dieci giorni prima che arrivassero i soccorsi dopo l'uragano Mitch. Militari britannici hanno raccolto i disperati appelli radio che arrivavano dalla Mosquitia honduregna e nicaraguense. Alba Rivera, la governatrice della regione atlantica del nord, ex vice ministra dell'Istruzione ai tempi di Somoza, ha aspettato tre settimane prima di presentarsi sul Rio Coco per distribuire cibo e medicine portati dalla solidarietà internazionale. La si-

gnora Rivera mette in guardia i volontari, contro il rischio di fare brutti incontri nella foresta. Tra gli indios c'è gente pericolosa, dice, meglio farsi da parte e affidare gli aiuti alla protezione del governo.

I brutti incontri hanno facce sorridenti, poche armi datate e la



convizione che stavolta non perderanno. A pochi metri dal fiume, a Bismuna, sulla laguna affacciata sull'Atlantico, una palafitta di legno porta ancora i segni di un combattimento recente. Nel maggio scorso un ragazzo è stato ferito dai militari perché aveva della droga. È stato picchiato a sangue, torturato. La risposta de-

gli uomini armati della comunità è stata una sparatoria di due ore. Non per la droga, smerciata occasionalmente dagli indios e assai più spesso dai militari. Ma perché è stata l'ennesima rapina, in un territorio che da Managua si sente depredato da sempre. Era terra

fin dentro la laguna. Dopo le proteste in carta bollata rimaste inascoltate, gli indios hanno preso le armi e ora danno la caccia ai pescherecci che violano la zona di rispetto delle tre miglia dalla costa. Eco-guerriglieri per fame in un paese ricco di risorse naturali, con le lagune che traboccano di aragoste e scampi, le foreste, l'oro, forse il petrolio, una terra grassa ma sottoposta ad un'economia di rapina. Le ultime elezioni nell'ottobre del '96 sono state disertate, il 60 per cento degli indios non ha votato. Nel febbraio scorso la comunità degli anziani dell'intera nazione indigena si è riunita per darsi un programma comune davanti al governo. A maggio, gli uomini di Yatama erano pronti ad usare le armi. Sono stati traditi da un loro deputato, Broklin Rivera, che ha usato la guerriglia per ritagliarsi uno suo spazio di potere ed ha barrato le rivendicazioni indigene con la promessa della terra.

Un patto conveniente. Quel pezzo di carta ha consentito al presidente Aleman di intascare i 30 milioni di dollari stanziati dalla banca mondiale per risolvere la questione delle proprietà degli indios. Ora il governo sta preparando una legge per la demarcazione delle terre che rievoca le epoche dei libri di Manuel Scorza. Gli indios perderanno il diritto a disporre di fiumi, lagune e foreste, inglobate nel demanio dello Stato, che per tanta parte della classe politica è proprietà privata. È quello che teme la guerriglia stracciona di Bismuna e la gente della costa. Il narcotraffico, che ora lambisce la laguna e crea un'economia di risulta, potrebbe diventare allora la sola risorsa. «Cerchiamo una soluzione politica ma se non avremo risposte saremo costretti a reagire. Abbiamo combattuto 150 guerre e non ne abbiamo mai persa una. Ci chiamano banditi, ma non siamo noi a rubare», dice Mamo. Da Puerto Cabezas il capo dei guerriglieri esorta alla calma, per ora. Ma il suo nome di battaglia è Huracán, Urugano.

«Che cosa si può fare per il Nicaragua?»
«Appoggiare il condono del debito e finanziare la ricostruzione, soprattutto attraverso le organizzazioni non governative. È il solo modo per far arrivare gli aiuti dove ce n'è bisogno. Questa tragedia può diventare un'occasione di sviluppo o un salto indietro nel tempo». **Ma.M.**

«Abbiamo combattuto per dieci anni sulle montagne contro i sandinisti. Violeta Chamorro ci ha fatto tante promesse, senza mantenerne una». Mamo è il suo nome di battaglia, ha 32 anni e un viso da ragazzino. È lui che guida gli «armados» della laguna, per difendere i diritti violati dallo stato e che a Bismuna, come in tutta la Mosquitia, hanno nomi antichi: acqua, terra, foresta. Il governo di Aleman accampa diritti sulle risorse naturali che gli indios considerano loro da sempre e li cede a compagnie straniere. Managua ha rilasciato concessioni di pesca a società nordamericane come la Gulf King o gestite dagli eredi di Somoza, la Atlanord, lasciando depredare le coste. In tre anni la pescosità si è ridotta del 97 per cento grazie alle reti a strascico spinte

le lagune che traboccano di aragoste e scampi, le foreste, l'oro, forse il petrolio, una terra grassa ma sottoposta ad un'economia di rapina. Le ultime elezioni nell'ottobre del '96 sono state disertate, il 60 per cento degli indios non ha votato. Nel febbraio scorso la comunità degli anziani dell'intera nazione indigena si è riunita per darsi un programma comune davanti al governo. A maggio, gli uomini di Yatama erano pronti ad usare le armi. Sono stati traditi da un loro deputato, Broklin Rivera, che ha usato la guerriglia per ritagliarsi uno suo spazio di potere ed ha barrato le rivendicazioni indigene con la promessa della terra.

Un patto conveniente. Quel pezzo di carta ha consentito al presidente Aleman di intascare i 30 milioni di dollari stanziati dalla banca mondiale per risolvere la questione delle proprietà degli indios. Ora il governo sta preparando una legge per la demarcazione delle terre che rievoca le epoche dei libri di Manuel Scorza. Gli indios perderanno il diritto a disporre di fiumi, lagune e foreste, inglobate nel demanio dello Stato, che per tanta parte della classe politica è proprietà privata. È quello che teme la guerriglia stracciona di Bismuna e la gente della costa. Il narcotraffico, che ora lambisce la laguna e crea un'economia di risulta, potrebbe diventare allora la sola risorsa. «Cerchiamo una soluzione politica ma se non avremo risposte saremo costretti a reagire. Abbiamo combattuto 150 guerre e non ne abbiamo mai persa una. Ci chiamano banditi, ma non siamo noi a rubare», dice Mamo. Da Puerto Cabezas il capo dei guerriglieri esorta alla calma, per ora. Ma il suo nome di battaglia è Huracán, Urugano.

«Non abbiamo mai perso una guerra. Vinceremo contro chi vuole toglierci la terra»

(la prima parte è stata pubblicata il 29 novembre)

